

Crisi istituzionale



Intervista all'esponente storico della Dc «Il presidente sta mutando la Costituzione» Impeachment? «Ci sono altre medicine ma se non bastano forse serve la chirurgia»

Scalfaro giudica Cossiga

«I partiti non possono stare a guardare»

«I partiti non possono stare a guardare». Così Oscar Luigi Scalfaro, costituente e deputato della Dc, giudica le «picconate» di Cossiga. «Il capo dello Stato», dice, «non può essere il vertice politico di un movimento che cambia la Costituzione». L'impeachment? «È un fatto chirurgico, non esistono soltanto questi tipi di interventi. Certo che, se non basta la medicina, può servire la chirurgia».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Nell'ufficio di Via in Lucina 17, dépendance di Montecitorio, al primo piano, sul muro da poco imbiancato sta appesa in cornice una frase di John F. Kennedy. Dice così: «Un uomo fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli e le pressioni. Questa è la base di tutta la moralità umana». Ma non sarà una larga un'autocelebrativa, onorevole Oscar Luigi Scalfaro? Lui sorride e dice no: «Me la regalò un funzionario di polizia quando ero ministro dell'Interno. Non ce l'ho messa io. Comunque, sottoscrivo la massima fino alle virgole».

ROMA. Nell'ufficio di Via in Lucina 17, dépendance di Montecitorio, al primo piano, sul muro da poco imbiancato sta appesa in cornice una frase di John F. Kennedy. Dice così: «Un uomo fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli e le pressioni. Questa è la base di tutta la moralità umana». Ma non sarà una larga un'autocelebrativa, onorevole Oscar Luigi Scalfaro? Lui sorride e dice no: «Me la regalò un funzionario di polizia quando ero ministro dell'Interno. Non ce l'ho messa io. Comunque, sottoscrivo la massima fino alle virgole».

Onorevole, parliamo dell'oggi: i magistrati scoperano, lei condiziona l'allarme lanciato dai giudici?

Ho il dovere di fare una premessa: io sono nettamente contrario allo sciopero della magistratura. Era la mia opinione ai tempi della Costituzione, ed è un pensiero che col passare degli anni non è cambiato. Allora dicevo: «Se noi magistrati siamo un potere dello Stato, non possiamo scioperare. Se rivendichiamo lo sciopero, non possiamo rivendicare il potere».

Non le pare un assioma troppo drastico, in questa circostanza?

Spero che messo così non suoni troppo semplice, se non semplicistico. So che la questione è più complessa, più ampia. Ma non recedo dalla posizione di sostanza. Certo, si apre un altro problema, e cioè: quando i magistrati, che dopo tutto sono persone pagate dallo Stato, hanno delle rivendicazioni da fare per il trattamento economico, per gli uffici disastri, per le cancellerie che funzionano male, quando hanno rivendicazioni e non vengono ascoltati, quale strada possono percorrere? Come possono aprire un dialogo in un mondo che a volte - e questo è un aspetto grave di 45 anni di democrazia italiana - si accorge delle richieste solo quando sfociano quasi nella violenza?

Infatti, questo problema è stato a lungo dibattuto. La sua conclusione qual è?

La mia conclusione è: no allo sciopero, ma è necessario indicare ai magistrati quale strada alternativa si può percorrere. Questo, se consente, è uno sguardo retrospettivo. Lo sciopero c'è stato, è riuscito. Restano le ragioni che l'hanno provocato. Veniamo a quelle...

Poco fa ho ricevuto delle telefonate. Mi si diceva: «In questo sciopero i magistrati si sentono



Un interno del Quirinale; sotto, Oscar Luigi Scalfaro

passionata difesa della Costituzione. L'on. Piccoli si è congratulato dicendo: questo è il nostro messaggio a Cossiga. Dica lei: pensava proprio al Quirinale?

Si. Io ho sostenuto la tesi che un partito, la Dc, che sta in un certo senso riesaminando le sue competenze, i suoi compiti, non può non esaminare le sue responsabilità di fronte alla Costituzione. A Milano ho detto: la Carta non può essere difesa soltanto da alcune istituzioni, anche i partiti hanno questo dovere. Lo facciamo con estrema delicatezza, ma con fermezza. E ho aggiunto: qualunque posizione dottrinale ritenesse la Costituzione superata, ebbene fino a quando essa c'è va rispettata fino alle virgole. E i partiti hanno il dovere di essere presenti a questa difesa. È intollerabile che in attesa di una Costituzione sognata si dica che quella che

esiste, intanto, non c'è più. Ma se dal Quirinale arriva proprio questo messaggio, e se abbiamo un presidente in preda allo smantellamento picconatorio, quali antidoti ci sono nel sistema?

L'anticorpo è un Parlamento che sia capace di imporre la sua volontà. La Costituzione che noi abbiamo pensato e votato ha al suo vertice il Parlamento.

Va bene, ma con quali strumenti? Il Pds ha annunciato l'avvio del procedimento per la messa in stato di accusa del presidente. È un anticorpo?

Questo è il fatto dirompente, traumatico, chirurgico. Io non ritengo che ci siano soltanto questi tipi di intervento. Anche se quando mi si chiede qualcosa in materia sanitaria, rispondo sempre: non sono un medico. Ma certo, dove non

basta la medicina, forse serve la chirurgia.

Se non l'impeachment, quali altre strade ci sono per tornare a un po' di distensione, di equilibrio costituzionale? Le dimissioni di Cossiga?

Mi scusi, abbia pazienza, non gradisco entrare in quest'ambito. Io sono disponibile a ricominciare un altro discorso alla Camera. Preferisco non mandare messaggi attraverso i giornali. Le dirò soltanto questo: i partiti non possono restare a guardare. E insieme alle responsabilità dei partiti, e quindi in particolare del partito dal quale il presidente è uscito, ritengo che ci sia un dovere dei supremi magistrati dello Stato, e cioè i presidenti delle Camere, il presidente della Corte costituzionale. Mi aspetto interventi di ogni tipo per aiutare, consigliare, impedire che si attuino quelle manifestazioni del capo dello Stato che indubbiamente non sono secondo la Carta costituzionale.

Insomma, onorevole Scalfaro: lei vuole evitare di dire che andrebbe prospettato al presidente o un assennato silenzio o le dimissioni?

Le dispiace se chiudiamo con questo argomento? Ripeto: i presidenti delle Camere hanno secondo me forti poteri di intervento proprio, personale. Ma i partiti hanno un potere più forte. Non credo che i presidenti delle Camere possano dire: se non la smetti, vai via. Oggi, al punto al quale si è arrivati, se la sentirebbe ancora di dare a Cossiga una qualche consiglio?

A volte ho pensato di rivolgergli pubblicamente un'affettuosa preghiera, perché sento che in questo ultimo anno è mancato fortemente nella politica italiana un punto di riferimento. È mancato fortissimamente. Anche la possibilità di fare dei passi di ritorno sarebbero state diverse, con un Quirinale disteso, sereno, al di sopra delle parti. E sarebbe stato ben diverso questo finale di legislatura, che in certi momenti si riduce a un battibacco intollerante e disgustoso.

Ma lei che dice? Basterebbe cinque mesi di silenzio dal Colle per riportare un po' di calma?

Essengo noi cattolici, crediamo anche nei miracoli.

Ancora una cosa, onorevole Scalfaro: a Milano lei ha ricevuto quell'ovazione, e quei applausi che la «candidavano» per il Quirinale. C'è davvero una candidatura in vista?

Mah... Sono atti di benevolenza quelli, da rispettare tanto più perché venivano, in un certo senso, da una folla anonima. Vede, io sono uno che non ha correnti, non ho claque, a Milano non ce n'era uno portato da me. Candidature, mah... non ho mai messo nel conto queste cose: però devo dire che ho preso gli applausi come un atto ancor più ricco di un'investitura. È un sentimento del partito. In fondo viene riconosciuto al sottoscritto di aver sempre tentato di essere il più possibile obiettivo.

Lei crede che l'Italia corra un rischio neo-autoritario?

No. Però sono preoccupato per l'indebolimento dello Stato, per una perdita di dignità. Le gerarchie fatte all'estero da Cossiga sono segni delicati sul volto di questa nostra Italia.

Onorevole: con le Leghe alle porte e un presidente che piccona, lei intravede ancora la possibilità di sbocchi positivi alla crisi italiana?

Io non mi iscriverò mai al sindacato dei pessimisti, finché gli uomini hanno la capacità e la forza di reagire. Però non basteranno le riforme: stiamo vivendo una crisi drammatica di valori umani e morali. Quanti cittadini lamentano le cose storte e poi le fanno? Ci sono risorse spirituali e morali enormi, in Italia, ma in questo momento sono alquanto appannate.

E che cosa vede sul piano politico?

Vedo la possibilità che il nuovo Parlamento, con tutto ciò che è capitato, abbia la volontà di cambiare. Da questo crogiuolo fatidico possa uscire nonostante tutto una spinta, si possa aprire una pagina nuova. Quello che mi preoccupa davvero sono i tanti - in alto e in basso - che dicono: ma sì, stasfiamoci. Quelli che tolgono i puntelli al tetto e dimenticano che dentro la casa ci sono pure loro.

L'assemblea dell'Arma «risponde» al capo dello Stato Il Cocer interforze dissente: «Iniziativa stravagante»

«Noi carabinieri siamo d'accordo con il Presidente»

I carabinieri ieri sera si sono riuniti in assemblea, per votare un documento «sugli attacchi contro il capo dello Stato». Interventi e discussioni fino a notte inoltrata. Solidarietà a Cossiga. La decisione non piace al segretario del Cocer interforze Sergio Cichella: «Mi sembra un gesto stravagante, estemporaneo. Perché questa assemblea?». Fu lo stesso presidente, sabato scorso, a dire: «Giudicatemi voi!».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Giudicatemi voi», disse, sabato scorso, il presidente della Repubblica ai carabinieri, nella scuola sottufficiali di Velletri (Roma). E loro lo hanno preso in parola. Hanno deciso di «giudicarlo». I rappresentanti sindacali dell'Arma (Cocer) si sono riuniti ieri sera nella sede del Comando generale, viale Romania a Roma. Assemblea-fiume: «Andremo avanti ad oltranza, finché non produrremo un documento sugli attacchi contro il capo dello Stato» è stata la premessa. Bocciano o promosse, Cossiga? A tarda sera, ancora niente di ufficiale, non c'era, nero su bianco, né un voto né un frammento di giudizio. Solo umori, impressioni, trasmesse dagli interventi iniziali, oppure aleggianti nei corridoi, nelle frasi sussurrate, nei commenti a mezza bocca. E questi umori, queste impressioni dicono: Cossiga ha dalla sua i carabinieri.

«Solidarietà condizionata», dice un delegato, maresciallo dei carabinieri. Che cosa significa? «Noi condoniamo i principi ispiratori dell'azione di Cossiga». E quali sono? Un attimo di pausa, silenzio imbarazzato. «Potrebbe voler dire: siamo con il Cossiga che vuole cambiare le cose, ma non ci piace fino in fondo il modo in cui vuole cambiarle, siamo con lui, ma non ci piace questo dar picconate. Risponde un altro delegato: «Cossiga non vuole attentare alla Costituzione».

Si avverte, forte, intensa, la solidarietà al presidente della Repubblica. La stessa scelta di pronunciarsi, di esprimere un giudizio è già una presa di posizione. Il documento finale chiarirà l'entità di questo consenso, le sue ragioni, i suoi obiettivi. Per il momento, c'è un dato ineliminabile: Cossiga ha chiesto aiuto, i Carabinieri, attraverso il Cocer, glielo stanno dando. È una decisione che farà discutere. Che già discute. Appena saputa la notizia, infatti, il segretario del Cocer interforze (il sindacato che comprende sia il Cocer dei carabinieri sia quello delle Forze Armate), il maresciallo dell'Aeronautica mili-

tare Sergio Cichella, ha allargato le braccia. Ha detto: «Mi sembra un gesto stravagante, estemporaneo. Perché esprimere un giudizio su Cossiga?». Già: perché?

Nella tarda serata di ieri, le prime interpretazioni, le prime voci, i «si dice», i «pare che»... Un sospetto ha fatto premio su tutti gli altri. Che la «base» abbia deciso di pronunciarsi, solo perché non possono farlo, istituzionalmente, i vertici. Il comandante generale non può dire, ufficialmente: «Cossiga ha ragione», il Cocer sì. Può farlo e lo sta facendo. Ma il messaggio che arriva al Quirinale è chiaro, inequivocabile: «Presidente siamo con lei».

Non è poco. È, infatti, proprio quello che il capo dello Stato aveva chiesto. Sabato scorso, a Velletri: «Mi accusano temerariamente, ingiustamente, di aver tentato alla Costituzione e di aver tradito la Patria. Mi accusano, mi attaccano... Giudicate voi, giudicatemi voi». Il presidente chiese aiuto. E, ancora una volta, testimoniò ai carabinieri (semplici appuntati, ufficiali e generali) la propria «amicizia», un'amicizia - fece capire - solida, vera, antica... «La strage di Peteano». «Quei carabinieri sono stati uccisi due volte: una volta per mano oscura e un'altra per l'imprudenza e l'impudenza di addossare ad altri carabinieri il misfatto della loro morte...». Sabato, Cossiga, terminato il suo discorso, comandò, ai militi presenti, l'attenti.

Tornando all'assemblea di ieri sera, il maresciallo Sergio Cichella fu davvero fatica a capire. «Perché questa decisione? Sarebbe meglio, per tutti impegnarsi su questioni concrete, quelle questioni per le quali siamo stati eletti al Cocer. Penso, per esempio, all'applicazione dell'ormai famosa sentenza sulla parità di trattamento degli operatori di polizia. Cosa che aspettano da anni tutti i carabinieri».

Ecco un retroscena. Già si è discusso qualche settimana fa di tenere un'assemblea su Cossiga, di votare un documento, di «giudicare» il capo dello Stato. La proposta, allora, fu bocciata.

Guidava una coalizione con Psi e Psdi. Sconcerto tra le forze politiche

La giunta toscana «perde» il presidente Marcucci (Pds), a sorpresa, se ne va

Si è dimesso il presidente della Regione Toscana, Marco Marcucci, del Pds. Guidava una giunta di sinistra. La decisione nel corso di una verifica che avrebbe dovuto decidere anche degli assenti. Sorpresa tra i partiti. «Si è dimesso il presidente, non la giunta», dichiara il segretario del Psi, Paolo Chiappini. Vannino Chiti, attuale segretario del Pds toscano, dovrebbe sostituire Marcucci.

DALLA NOSTRA REDAZIONE RENZO CASSIQUOLI

FIRENZE. Il presidente della Regione Toscana, Marco Marcucci, del Pds, che guidava una giunta di sinistra composta anche da Psi e Psdi, si è dimesso. La decisione è stata resa nota con una lettera recapitata al presidente del consiglio regionale, Paolo Benelli, durante la seduta di ieri mattina. Le dimissioni sono giunte al termine di una lunga notte di discussione negli organismi dirigenti del Pds toscano, a cui ha partecipato lo stesso Marcucci, conclusasi con la definizione di un percorso politico e istituzionale che avrebbe dovuto discutere i nuovi assetti

potesse contemplare anche i temi degli assetti e degli uomini da impegnare nel governo regionale. Credo, dunque, venuto il momento di compiere un atto che favorisca questo bisogno di una libera discussione anche di questi aspetti. Ricordo ad una decisione personale - conclude Marcucci - perché sento che nella situazione data questo è il modo migliore di risultare al mio partito e a tutti gli altri partiti, la libertà e la responsabilità di compiere, in forme collettive, le scelte più opportune».

Le dimissioni hanno provocato un vero e proprio shock nelle forze politiche. In Regione e nelle sedi dei partiti si sono susseguiti per tutto il giorno incontri e riunioni per cercare di delineare i nuovi scenari politici. Il capogruppo del Psi, Stefano Passigli ha proposto un governo istituzionale a termine gestito dal presidente del consiglio regionale. Su questa proposta si accodava la Dc. Il segretario regionale del Psi, Paolo Chiappini, «sorpreso per la decisione unilaterale» di

Marcucci, ha affermato che le dimissioni sono del presidente e non della giunta che lo sosteneva. La Regione deve ritrovare «al più presto una guida sicura e una forte capacità di governo, anche se nessuno può pensare - ha aggiunto Chiappini - che si possa eleggere un nuovo presidente del Pds a scatola chiusa». Il segretario del Pds Chiti si è detto «sorpreso per i tempi e i modi delle dimissioni». Queste erano una sboccia, ma non l'unico, alla verifica appena avviata, che ora deve procedere nelle sedi istituzionali anche per quel che riguarda la definizione degli assetti.

Se la scelta dei tempi ha sorpreso il Pds e le altre forze politiche, la crisi era comunque nell'aria, tanto da convincere la maggioranza a dar corso ad una verifica a tutto campo, dai programmi agli organismi. Il processo era stato innescato un paio di mesi fa da una dichiarazione del vicepresidente della giunta, il socialista Alberto Magnoli che poneva una sua possibile candidatura al

Parlamento, aveva posto anche il problema della verifica. Lo stesso Chiti, in una intervista all'«Unità», tra le luci e le ombre nel governo di questo primo scorcio di legislatura, rilevava il riaccizzarsi di un «problema irrisolto», secondo cui la Regione Toscana, pur realizzando alcune cose positive, presentava «una immagine di tipo assessoriale piuttosto che di identità politica e programmatica netta e unitaria».

Le sferzate polemiche combattevano la giunta attorno al presidente Marcucci che rilanciava l'impegno ad una verifica «non superficiale e che non affrontasse in pochi giorni tutti i problemi programmatici, di organigramma e di collocazione», dettando temi e tempi di un confronto di lungo respiro. In realtà il confronto critico è proseguito facendo i conti con una serie di problemi reali, tra cui emergeva anche un conflitto tra Firenze e l'area della costa nel momento in cui la crisi del modello di sviluppo toscano rende urgente il governo unitario della regione.

Sulla sconfitta degli anni 90 dibattito con Bertinotti

Vittorio Foa, Ingrao, Rossanda A sinistra ma in ordine sciolto

RITANNA ARMENI

ROMA. Un dibattito che per la sinistra è quasi «emblematico». Tre «saggi», tre politici, tre intellettuali - Vittorio Foa, Pietro Ingrao e Rossana Rossanda - hanno discusso di democrazia, capitalismo e rapporti di classe ieri e oggi a partire da un libro di Fausto Bertinotti dal significativo titolo «La democrazia autoritaria». E non si sono trovati d'accordo quasi su nulla. A segnalare, nel loro disaccordo, le difficoltà della sinistra a trovare una strada comune, Vittorio Foa è disarmante. Critica il libro di Bertinotti su un punto di fondo. E la sua non è solo una critica al segretario federale della Cgil, ma alla sinistra tutta. Che a suo parere, parte sempre «dall'altro», dal nemico, dal capitalismo, dai suoi progetti. Per poi spostare i rapporti di forza, cercare di «cambiare la sostanza politica del rapporto». «È un approccio parziale - dice Foa - Perché partire dall'altro? Perché vedere la storia del movimento operaio solo come una risposta al Taylorismo e al fordismo?» Foa propone un altro

approccio. Non un esame del progetto dell'altro e della risposta della sinistra, ma un'analisi diretta di ciò che la sinistra ha fatto e voluto. L'angolo di visuale nel suo discorso si sposta. L'innovazione non è solo frutto delle intenzioni del capitale ma «risultato delle lotte operaie». Il consumismo che la società italiana ha conosciuto a partire dagli anni 60 non è solo voluto «dall'altro» ma è un prodotto del massimo di conflittualità sociale di quegli anni. Autoritarismo, gerarchia, centralizzazione, separazione. Sono categorie - dice - che la sinistra ha usato per definire il nemico. Non sono invece il riflesso di quel che la sinistra è?

Pietro Ingrao è politico. Politico, fino in fondo. Contesta due pilastri portanti del discorso di Foa. Il nemico, per Ingrao, c'è stato - nel passato - nelle grandi lotte del movimento operaio e c'è anche oggi, nella vicenda sindacale in corso, nella trattativa sul costo del lavoro. Negli anni '60 e '70 non ci può essere alcuna con-

fusione: il movimento studentesco ed operaio era antiautoritario e antigierarchico, tenso di riappropriarsi della politica, trovò espressione nella democrazia dei consigli. Ancora oggi il movimento operaio si batte contro i tentativi di centralizzazione e gerarchizzazione. Ancora oggi «la posta in gioco è l'autonomia del lavoro dipendente». Ma Ingrao è ancora più politico sul tema della democrazia. Non lo interessano le disquisizioni su democrazia diretta e democrazia rappresentativa dal momento che dice - e la democrazia delle regole ad essere oggi colpita nella sua espressione più delicata, la Costituzione.

Rossana Rossanda non si smentisce. Rigorosa e controcorrente non accetta neppure una delle consolazioni che la sinistra vorrebbe fornire a se stessa di fronte alla sconfitta. Lei non ha dubbi sulla esistenza del nemico e sulla sua forza ora. «Ai lavoratori dipendenti non viene tolto solo il salario, ma la percezione di rappresentare una parte sociale con una sua autonomia». Questo pare essere nel suo discorso il

vero nocciolo della sconfitta degli anni '80 e '90. Risponde a Vittorio Foa e anche a Pietro Ingrao. «Non credo che il problema sia il progetto del capitale, ma la natura del capitale, il suo uso non umano della forza lavoro». Su questo non ci possono essere molte mediazioni. Per il capitale oggi l'uomo è ancora un accessorio della macchina, che si può trattare più o meno bene, ma sempre accessorio rimane». E la modernità, l'idea che gran parte della sinistra insegue di poter modificare lo sfruttamento, di superare oggi quella contraddizione fra capitale e lavoro, frutto di una società più arretrata? Rossanda non concede spazio alle illusioni. Questo - si chiede Rossanda - è un momento transitorio o strutturale del capitalismo? E cita i 4 milioni di disoccupati in Europa e 148 milioni di mimesse popolari che vengono distribuite ogni giorno negli Stati Uniti. «È allora - conclude - come si fa a parlare di codeterminazione di fronte ad un capitalismo che più si unifica più manifesta fino in fondo la sua natura e la sua contraddizione?».